

Perché la Cisgiordania non si solleva - per ora

Qassam Muaddi

5 luglio 2014 - Mondoweiss

La Cisgiordania rimane stranamente calma mentre Israele porta avanti il genocidio a Gaza. Ma se la repressione israeliana ha dissuaso una rivolta nelle strade, le placche tettoniche sottostanti continuano a muoversi

Mentre la guerra infuria a Gaza e lungo il confine libanese la Cisgiordania ha occupato una posizione mediatica di secondo piano a fronte dell'incessante genocidio di Israele. A parte la proliferazione di piccole sacche di resistenza armata nei campi profughi e nei centri urbani del nord, la Cisgiordania ha mantenuto un'insolita tranquillità.

Questo silenzio è inusuale. In anni precedenti i palestinesi in Cisgiordania hanno reagito ai crimini dell'occupazione con una serie di mobilitazioni di massa, scontri quotidiani con le truppe israeliane, scioperi generali e campagne di disobbedienza civile. La prima Intifada del 1987, anche se iniziò a Gaza, fu condotta da un movimento unitario e organizzato in Cisgiordania, un ruolo che essa ha continuato a ricoprire nella seguente trentina d'anni.

Ciò include l' "Intifada dell'Unità" nel maggio 2021, quando i palestinesi della Cisgiordania, di Gerusalemme e della Palestina del '48 insorsero in una reazione collettiva ai tentativi di Israele di espellere le famiglie palestinesi dalle loro case nel quartiere di Sheikh Jarrah a Gerusalemme. L'ondata di proteste di massa in tutte le città della Cisgiordania fu più ampia che mai, raggiungendo il culmine il 18 maggio, quando uno sciopero generale venne attuato in tutta la Palestina storica, dal fiume al mare.

Tutto questo è cambiato dopo il 7 ottobre. Negli scorsi nove mesi la mobilitazione di massa è stata praticamente assente, nonostante gli orrori senza precedenti della guerra genocidaria di Israele a Gaza, che è costata la vita di oltre 37.000 palestinesi.

Anche se la memoria degli eventi passati di rivolta popolare è ancora viva nella mente delle persone, l'attuale mancanza di mobilitazione in Cisgiordania ha portato molti a concludere che Israele la ha effettivamente neutralizzata come terreno di lotta.

Prima di ottobre: tutt'altro che neutralizzata

Scorrendo le notizie nei mesi ed anni prima del 7 ottobre un osservatore poteva pensare che la Cisgiordania fosse un fronte attivo nella guerra. Le quotidiane incursioni israeliane nelle città palestinesi e nei campi profughi si trovavano ad affrontare palestinesi che sempre più spesso usavano armi invece di pietre per far fronte alle truppe che invadevano le loro case. Gruppi locali di resistenza armata hanno iniziato a proliferare in diverse città, da Jenin a Nablus, Tulkarem, Tubas e Gerico.

Il fenomeno ha attirato analisti e giornalisti, che parlavano di una "nuova generazione di resistenza palestinese". I mezzi di informazione occidentali riferivano della rivolta armata dei "combattenti della generazione Z della Cisgiordania" su giornali come *The Economist*, *Wall Street Journal* e *Vice*. Molti si sono trovati a chiedersi se ciò che avveniva in Cisgiordania si potesse definire una terza Intifada.

Questa situazione di sollevazione si stava sviluppando da almeno due anni. Nel 2021 l'evasione di sei prigionieri palestinesi dal carcere di massima sicurezza di Gilboa scatenò un'ondata di resistenza armata a Jenin, dove si erano rifugiati due degli evasi. Le forze israeliane li ricatturarono dopo uno scontro con un piccolo gruppo di uomini armati. Dopo la cattura altri giovani iniziarono ad unirsi al gruppo finché nacque la Brigata Jenin. Le fecero seguito la Fossa dei Leoni a Nablus, la Brigata Tulkarem a Tulkarem e la Brigata Tubas a Tubas. Queste città e i campi profughi adiacenti divennero rifugi per i gruppi di resistenza armata.

Contemporaneamente movimenti locali di resistenza civile crescevano in diverse località dove le terre venivano minacciate dall'espansione dei coloni, come a Kufr Qaddoum, Salfit e Nabi Saleh. In alcuni posti la resistenza civile era continuata per oltre un decennio. In altri era stata assente dopo la prima Intifada, ma ora tornava a rivivere. Uno dei casi più famosi è il villaggio di Beita a sud di Nablus, dove gli abitanti hanno manifestato contro l'avamposto dei coloni israeliani di Eyyatar sul Monte Sabih per tre anni. Le forze israeliane hanno imposto e

continuano ad imporre ripetute chiusure del villaggio, pattugliando l'ingresso, facendo sistematiche incursioni, revocando i permessi di lavoro delle migliaia di capifamiglia che lavorano in Israele, arrestando e ferendo centinaia di abitanti ed uccidendo finora almeno dieci dei giovani di Beita.

Dopo ottobre: nuovi livelli di repressione

Se qualunque cosa impallidisce a confronto della campagna genocidaria a Gaza, la repressione israeliana contro la resistenza in Cisgiordania ha assunto un significato completamente differente dopo il 7 ottobre. Israele ha revocato decine di migliaia di permessi di lavoro ai palestinesi, ha bloccato decine di strade che i palestinesi utilizzavano per muoversi tra le città e i villaggi in Cisgiordania ed ha drasticamente intensificato la campagna di arresti contro i palestinesi.

Nei primi due mesi dopo il 7 ottobre Israele ha raddoppiato il numero di prigionieri palestinesi, raggiungendo oltre i 10.000 prigionieri. Il numero di detenuti amministrativi - quelli detenuti senza accuse né processo - ha raggiunto i 3.600, mentre prima della guerra erano 1.300.

Anche l'ambito degli arresti è stato ampliato, allargandosi a comprendere palestinesi di tutti i generi, compresi molti non politicamente attivi. Molti degli arrestati sono leader di comunità, giornalisti e attivisti della società civile con scarsi o deboli legami con la politica. All'interno delle prigioni rapporti sui diritti umani e testimonianze di palestinesi rilasciati hanno rivelato livelli senza precedenti di umiliazioni, violenze e torture, che di fatto estendono il genocidio dei palestinesi ai prigionieri sotto custodia israeliana.

Secondo un portavoce dell'Associazione di Sostegno ai Prigionieri Addameer, che ha chiesto di rimanere anonimo, "gli arresti israeliani prendono di mira sistematicamente membri attivi della comunità che sono in grado di mobilitarla, soprattutto quelli che hanno dei trascorsi a riguardo", ed ha aggiunto che "questo si può vedere chiaramente negli arresti di persone che lavorano nella società civile, nel settore accademico, nei media e nell'ambito dei diritti umani."

Fuori dalle città la violenza dei coloni israeliani si è scatenata in modo esponenziale, di fatto espellendo circa 20 comunità rurali in Cisgiordania con attacchi violenti e minacce di morte. I coloni israeliani hanno anche aumentato le aggressioni contro palestinesi in viaggio sulle strade cisgiordane, in aggiunta ai rischi di pestaggi e arresti ai posti di blocco militari israeliani.

Queste azioni israeliane negli scorsi nove mesi hanno provocato l'uccisione di 554 palestinesi e l'arresto di 9.400 in Cisgiordania, compresa Gerusalemme est.

Il motivo dell'intensità della repressione israeliana non è un mistero. Essa è preventiva, con lo scopo di traumatizzare e dissuadere i palestinesi in Cisgiordania dall'aprire un secondo fronte nella battaglia "tempesta di Al-Aqsa".

L'impatto nelle strade

Nelle città del nord di Jenin e Tulkarem l'escalation impressionante dei raid israeliani, sia nel numero che nella portata delle violenze e distruzioni, ha portato ad un aumento dell'intensità degli scontri armati con i combattenti della resistenza palestinese. Almeno sette soldati israeliani, compresi due ufficiali, sono stati uccisi dal 7 ottobre durante i raid in Cisgiordania, inclusa la morte di un ufficiale e il ferimento di 17 soldati a Jenin solo la scorsa settimana.

Eppure, mentre i gruppi armati in Cisgiordania sono riusciti finora a contrastare l'aggressione, la mobilitazione civile nella sua forma tradizionale in Cisgiordania è rimasta ampiamente assente.

Il 17 ottobre, dieci giorni dopo l'inizio del genocidio a Gaza, palestinesi in diverse città della Cisgiordania sono scesi in strada in seguito alle notizie del bombardamento israeliano dell'ospedale al-Ahli Baptist a Gaza, che ha ucciso 500 persone. A Jenin e Ramallah alcuni manifestanti hanno gridato slogan contro ciò che ritenevano l'inazione dell'Autorità Nazionale Palestinese. Le proteste si sono trasformate in scontri con la polizia palestinese e cinque manifestanti sono stati uccisi. Nelle settimane seguenti i manifestanti hanno evitato di scontrarsi con l'ANP, in quanto il loro numero diminuiva e sono state arrestate da Israele altre figure di primo piano delle proteste.

Il 30 marzo, Giornata della Terra palestinese, la città di Ramallah ha vissuto un momento speciale di risveglio. In migliaia hanno marciato nelle strade della città, comprese persone di ogni età, per circa due ore, con grida in sostegno dei palestinesi a Gaza e denunce di genocidio. Poi è finito tutto.

Dopo la marcia un manifestante ha detto a *Mondoweiss* che "la gente vi ha visto l'opportunità di esprimersi dopo essere stati costretti per mesi al silenzio, ecco perché il numero dei partecipanti è stato più alto rispetto ad altre marce dall'inizio della guerra ed anche perché è durata così a lungo."

“Tradizionalmente la marcia dovrebbe dirigersi all’ingresso della città (vicino alla colonia Beit El) e finire con alcuni manifestanti che si scontrano con i soldati dell’occupazione, ma questa volta tutti sapevano che ciò non sarebbe accaduto, per questo motivo la marcia ha vagato nel centro della città così a lungo”, ha detto il manifestante.

Il 15 maggio, giorno della Nakba, decine di palestinesi in maggioranza giovani hanno corso il rischio e sono andati all’entrata nord di Ramallah e al-Bireh, protestando di fronte al posto di blocco di Beit El. Parecchi sono stati feriti e un manifestante palestinese è stato ucciso.

Aysar Safi, di 20 anni, era studente al secondo anno di educazione fisica all’università Birzeit e proveniva dal campo profughi di Jalazone a nord di Ramallah. E’ stato il sesto palestinese di Jalazone ad essere ucciso dalle forze israeliane dopo il 7 ottobre.

Il fratello maggiore e il padre di Aysar sono entrambi detenuti nelle carceri israeliane. Dopo il loro arresto Aysar si era occupato del negozio di alluminio del padre, lavorando e studiando contemporaneamente. Suo zio lo ha descritto come “il braccio destro di sua madre”. Intanto la madre era troppo soffocata dal lutto per poter parlare.

“Aysar era molto colpito dal genocidio a Gaza e diceva che noi dovevamo fare di più qui in Cisgiordania per aiutare il nostro popolo laggiù”, ha detto a *Mondoweiss* un amico di Aysar. “Era sempre presente all’accoglienza dei prigionieri rilasciati e ai funerali dei martiri.”

“La sua uccisione non è stata casuale. I soldati occupanti hanno mirato al suo ventre”, ha sottolineato l’amico. “Hanno usato proiettili veri, non pallottole rivestite di gomma. Intendevano mandare il messaggio che non avrebbero tollerato alcuna protesta, perché vogliono tenere la gente nella paura e mantenere passiva la Cisgiordania.”

Ma per lo storico palestinese Bilal Shalash, che studia la storia della resistenza palestinese, “La Cisgiordania è tutt’altro che passiva.”

“Storicamente in Palestina c’è un modello secondo cui quando in una regione si verificano forti ondate di resistenza, al ritorno della calma si riprende in un’altra regione”, dice Shalash a *Mondoweiss*. “L’occupazione teme un contagio da Gaza

alla Cisgiordania, specialmente a nord, ed ecco perché intensifica in modo così brutale la repressione.”

Quanto alla mobilitazione civile, Shalash ritiene che dipenda molto dalla geografia. “Non è del tutto assente”, dice. “Nei villaggi vicini al muro di annessione o alle strade dei coloni israeliani la mobilitazione di massa può variare. Alcuni villaggi hanno sviluppato il proprio movimento di massa locale negli scorsi anni o decenni e continuano le proteste settimanalmente, mentre in altri villaggi una manciata di giovani si scontra con le forze di occupazione e con i coloni quando fanno incursioni.”

Nelle città la gente spesso protesta all’interno dei propri centri urbani senza scontrarsi con l’occupazione, conseguenza della separazione spaziale dei palestinesi dagli occupanti dovuta al regime di Oslo. Ciò ha portato molti ad astenersi dal partecipare a queste azioni, sottolinea Shalash. “Non ne vedono lo scopo”, spiega. “Alcuni ancora partecipano perché vogliono mandare un messaggio all’ANP relativamente alla politica interna palestinese.”

L’ANP ha mostrato l’intenzione di reprimere un sollevamento di massa in Cisgiordania, ma Shalash pensa che vi siano limiti a quanto l’ANP possa impedire le proteste senza rischiare una più vasta reazione. “Per questo esse possono ancora verificarsi”, dice.

Inoltre la mobilitazione di massa in Palestina dipendeva in parte dal coinvolgimento della classe media, che costituiva una parte dell’intelligenza politica e del movimento popolare. Quella stessa classe media è stata ora risucchiata in uno stile di vita consumistico e spoliticizzato, che viene mantenuto solamente dal flusso di denaro dall’estero - sia verso l’ANP che verso il settore delle ONG.

Però proprio quella stabilità adesso è compromessa da Israele.

Con il rifiuto di Israele di terminare la guerra a Gaza e l’aumento delle tensioni in tutta la regione tutti i precedenti sintomi di stabilità in Cisgiordania sono scomparsi uno dopo l’altro. Israele non ha fatto che rispondere con sempre maggior repressione, sperando di impedire una grossa scossa di ribellione almeno a livello superficiale. Il problema è che in profondità le placche tettoniche non hanno smesso di muoversi.

Qassam Muaddi è il redattore dello staff sulla Palestina per Mondoweiss.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Guerra a Gaza: come Hamas ha attirato Israele in una trappola letale

David Hearst

4 luglio 2024 - Middle East Eye

La strategia di Hamas si è rivelata più efficace di quanto ritenuto possibile nove mesi fa. Israele ora ha tra le mani una vera guerra, e su tutti i fronti. Non può essere fermata facilmente.

Una delle domande principali sugli attacchi di Hamas del 7 ottobre rimane ancora senza risposta.

Cosa pensava Hamas che sarebbe successo con un attacco di tale portata a Israele?

Inizialmente ho dato credito alla teoria del caos. È andata così. Un'operazione limitata per colpire obiettivi militari israeliani e prendere degli ostaggi preziosi è andata fuori controllo grazie al cedimento inaspettato della Brigata Israeliana di Gaza. Hamas si aspettava che parte prevalente dei 1.400 combattenti inviati quel giorno oltre la recinzione sarebbe stata uccisa. La maggior parte di loro è tornata viva.

Quando Hamas e altri gruppi armati hanno esaurito gli obiettivi prestabiliti si sono sparpagliati e si sono imbattuti in un festival musicale di cui non sapevano l'esistenza. La susseguente carneficina è diventata, con le parole di un diplomatico del Golfo: "la madre di tutti gli errori di calcolo".

Man mano che questa guerra va avanti, un mese dopo l'altro, sono sempre meno sicuro che questa teoria sia corretta.

In effetti, ha guadagnato terreno subito dopo l'attacco di Hamas, poiché gli alleati di Hamas non sono riusciti a seguirne l'esempio.

Il giorno in cui le sue forze hanno colpito, il comandante militare di Hamas, Mohamed Deif, ha invitato gli alleati dell'"asse della resistenza" a unirsi alla lotta: "Nostri fratelli nella resistenza islamica in Libano, Iran, Yemen, Iraq e Siria! Questo è il giorno in cui la vostra resistenza si unirà a quella del vostro popolo in Palestina", ha detto in un messaggio audio preparato qualche tempo prima.

Ma Hezbollah, per esempio, era tutt'altro che entusiasta della prospettiva di partecipare ad una guerra che non rientrava nei suoi programmi o nelle sue scelte. Come la Brigata israeliana di Gaza, Hezbollah è stato colto di sorpresa.

I suoi combattenti non erano in allerta nemmeno nei villaggi vicino al confine con Israele: "Ci siamo svegliati con una guerra", ha detto un comandante. Chiaramente, una risposta misurata da parte di Hezbollah non rientrava nel copione di Hamas.

Sono passate due settimane prima che Khaled Meshaal, a capo dell'ufficio di Hamas nella diaspora, ringraziasse Hezbollah per la sua risposta fino a quel momento, ma aggiungendo esplicitamente che "la battaglia richiede di più".

Hassan Nasrallah, segretario generale di Hezbollah, ha mantenuto il silenzio per altre tre lunghe settimane prima di dichiarare che l'operazione di Hamas era "palestinese al 100% sia in termini di decisione che di esecuzione", aggiungendo: "Questa operazione non ha un minimo legame con alcuna decisione o mossa che venga adottata da qualsiasi altra fazione all'interno dell'asse della resistenza".

È stato ben chiaro l'Ayatollah Ali Khamenei nel dire a Ismail Haniyeh, leader politico di Hamas, che l'Iran non sarebbe intervenuto direttamente anche se avrebbe continuato a fornire all'organizzazione il suo sostegno politico e morale.

Ci si trovava ormai a metà novembre e la strategia di Hamas di dare inizio a quella che avrebbe chiaramente voluto che fosse una guerra regionale sembrava essere fallita.

La diga è crollata

Confrontiamo la situazione di novembre con le parole e le azioni attuali di Hezbollah e dell'Iran.

Quando Israele ha colpito preventivamente sempre più obiettivi di Hezbollah, la fazione libanese ha risposto a tono. Il movimento Ansarallah dello Yemen (gli Houthi) è entrato nella mischia a novembre con attacchi alle navi nel Mar Rosso.

Il momento della svolta è sopraggiunto ad aprile quando Israele ha colpito un complesso dell'ambasciata iraniana a Damasco uccidendo il generale di brigata Mohammad Reza Zahedi, l'ufficiale responsabile delle operazioni all'estero della forza Quds [componente del Corpo delle Guardie della rivoluzione islamica, ndt.] e altre 15 persone, tra cui altri sette ufficiali del corpo delle guardie rivoluzionarie islamiche (IRGC).

L'Iran ha lanciato una risposta massiccia: 170 droni, 30 missili da crociera e ben 120 missili balistici pesanti direttamente contro obiettivi israeliani, molti dei quali hanno colpito basi militari.

Il Rubicone era stato oltrepassato e il terreno per una guerra regionale chiaramente preparato. Da quel momento in poi la questione è quando, non se.

Martedì il capo della Forza aerospaziale dell'IRGC, il generale di brigata Amir Ali Hajizadeh, ha affermato che l'Iran non vedeva l'ora di avere un'altra analoga opportunità da sfruttare.

Oggi Hezbollah è sull'orlo della guerra, con Nasrallah che avverte Israele che centinaia di migliaia di altri combattenti sarebbero disposti ad arruolarsi - un aiuto di cui Hezbollah non ha per il momento bisogno. Ha addirittura minacciato di attaccare Cipro se avesse consentito agli aerei da guerra israeliani di utilizzare le sue basi.

Si è scoperto che Hamas dopo il 7 ottobre non ha dovuto far altro che aspettare, continuare a combattere e lasciare che la naturale aggressività e l'arroganza di Israele nei confronti dei suoi vicini lavorassero a suo favore.

La sua strategia sta funzionando. Ma questa strategia è stata messa insieme all'indomani di un raid fallito, come tutti avevano pensato il 7 ottobre?

Apparentemente no. Ripercorriamo i discorsi di Yehya Sinwar, il leader di Hamas a Gaza.

Predire il futuro

Nel dicembre 2022, in occasione dell'anniversario della fondazione del gruppo islamista, Sinwar dichiarò: "Accrescere la resistenza in tutte le sue forme e far sì che l' [autorità] occupante sconti le conseguenze dell'occupazione e dell'insediamento coloniale è l'unico mezzo per salvare il nostro popolo e realizzare i suoi obiettivi di liberazione e ritorno.

Chi non prende l'iniziativa oggi se ne pentirà domani. Il merito va a chi si fa avanti per primo e si dimostra sincero. Non permettete a nessuno di riportarvi indietro alle controversie, mitragliamenti e combattimenti interni. Non non abbiamo tempo per questo mentre la minaccia del fascismo incombe sulle nostre teste."

Mesi dopo Sinwar tenne un discorso in cui predisse accuratamente il futuro.

"Fra alcuni mesi, e secondo le mie stime non passerà un anno, porremo [l'autorità] di occupazione davanti a due scelte: o la costringeremo ad attuare il diritto internazionale, a rispettare le risoluzioni internazionali, [cioè] a ritirarsi dalla Cisgiordania e da Gerusalemme, smantellare gli insediamenti coloniali, liberare i prigionieri e [consentire] il ritorno dei profughi...

oppure metteremo questa occupazione in contraddizione con l'intera volontà internazionale, creando così nei suoi confronti un forte e vasto isolamento, e porremo fine al suo processo di assimilazione nella regione e nel mondo intero, [ribaltando] la situazione di forte indebolimento che ha caratterizzato la resistenza negli ultimi anni in tutti i fronti [della ribellione]."

Questo è esattamente quello che è successo. Israele è isolato a livello internazionale come mai prima d'ora. È sul banco degli imputati di due dei più alti tribunali internazionali e i suoi principali sostenitori, Stati Uniti e Regno Unito, stanno combattendo un'azione di retroguardia cercando di fermare il crescente numero di sanzioni internazionali.

Quando è emerso come leader politico a Gaza Sinwar aveva all'interno di Hamas degli oppositori. Il suo tentativo di riconciliazione con il suo ex compagno di scuola e di prigioniero, il leader di Fatah Mohammed Dahlan, è stato un fiasco totale.

Forti preoccupazioni sono state espresse anche riguardo al riavvicinamento di Hamas alla Siria dopo le aspre spaccature create dalla guerra civile. La fazione di

Hamas strettamente alleata con la Turchia non ha gradito per niente il riavvicinamento con la Siria e l'Iran e non ha esitato a dirlo.

Ora si scopre che questo riavvicinamento era una componente vitale della strategia di Sinwar per attaccare Israele e iniziare una lunga guerra.

Ancora fratelli

Il riavvicinamento tra ex acerrimi nemici nella guerra civile siriana va ben oltre la disponibilità di Hezbollah a consentire ad Hamas di lanciare attacchi contro Israele nella sua area operativa nel sud del Libano, lungo il confine con Israele.

Al-Fajr è il braccio armato di Al-Jama'a al-Islamiya (JAI), i Fratelli Musulmani in Libano. Da molto tempo le sue forze sono numericamente insignificanti.

Oggi si ritiene che ammontino a soli circa 500 combattenti, ma la loro importanza va oltre il loro numero ed è cresciuta man mano che Israele ha moltiplicato i suoi attacchi contro gli alti comandanti di Hezbollah in seguito agli assalti del 7 ottobre.

La dichiarazione di cordoglio della JAI, rilasciata dopo che l'alto comandante di Hamas Saleh al-Aroui è stato ucciso in un attacco israeliano a gennaio, affermava che "il sangue libanese e palestinese si sono mescolati per completare insieme il processo di liberazione".

Quando a giugno un comandante di alto profilo di Hezbollah, Talib Sami Abdallah, è stato ucciso in un attacco israeliano a Jwaya, una città nel sud del Libano, Nasrallah ha sottolineato nel suo tributo come questo combattente veterano fosse andato in aiuto dei musulmani sunniti in Bosnia.

"A proposito, poiché si parla di [divisioni] tra sciiti e sunniti, loro [i bosniaci] non sono sciiti, non risulta che ci fossero sciiti in Bosnia quando questo caro gruppo di fratelli lasciò la nostra organizzazione e i dirigenti e rimase lì per anni al freddo e alla neve lontano da casa", ha detto Nasrallah.

Ci sono stati anche incontri di alto profilo, inimmaginabili solo pochi anni fa, tra ex nemici nella guerra civile siriana. Nasrallah ha incontrato il capo della JAI, Sheikh Mohammed Taqoush. Al Mayadeen, l'organo di informazione pro-Hezbollah, ha commentato: "È interessante rilevare che dall'8 ottobre 2023 diversi combattenti delle forze al-Fajr, l'ala militare del Gruppo islamico in Libano, sono stati martirizzati per la loro partecipazione ad operazioni contro obiettivi militari

israeliani lungo il confine con la Palestina occupata.”

Il nuovo patto tra Hezbollah e i Fratelli Musulmani in Libano ha avuto conseguenze interne per la comunità sunnita, rimasta senza leader da quando l'ex primo ministro Saad Hariri ha lasciato la scena nel 2019.

La settimana scorsa, quando la Lega Araba ha rimosso Hezbollah dalla lista delle organizzazioni terroristiche, l'ex primo ministro libanese Fouad Siniora, un sunnita della leadership tradizionale, si è irritato. “È necessario smettere di fare regali gratuiti a Hezbollah”, ha detto ad Al Arabiya.

Un importante cambiamento regionale

La parziale ricomposizione della spaccatura settaria tra sciiti e sunniti – sebbene non accolta da un segmento della popolazione sunnita che non perdonerà quanto accaduto in Siria – rappresenta un importante cambiamento nel panorama regionale.

Israele ha sempre prosperato grazie ad una politica del divide et impera. Sapeva che se le forze sunnite e sciite fossero confluite, la capacità di manovra di Israele sarebbe stata limitata.

E' ciò che sta accadendo ora con conseguenze concrete. Le operazioni militari in Cisgiordania sono passate in gran parte inosservate, ma Israele sta ora utilizzando aerei F16 per bombardare i campi profughi palestinesi. L'ultima volta che lo ha fatto è stato durante la Seconda Intifada [dal 2000 al 2005, ndt.].

In risposta, i combattenti della resistenza hanno migliorato qualitativamente il loro livello operativo. Ora stanno attirando le truppe israeliane in trappole sofisticate e letali. Sono comparse lungo le strade bombe ad alta tecnologia, proprio come è successo contro gli americani in Iraq.

Un soldato israeliano è stato ucciso e altri gravemente feriti quando un veicolo blindato pesante è stato fatto saltare in aria da una bomba lungo una strada a Tulkarem.

L'attacco è stato filmato dalle Brigate Al Quds, che ne hanno rivendicato la paternità. Giorni prima a Jenin un soldato era stato ucciso e altri 16 feriti da esplosivi interrati in profondità sotto una strada.

Il bilancio delle vittime israeliane in Cisgiordania è aumentato in modo significativo. Secondo il ministero della Sanità palestinese dal 7 ottobre in Cisgiordania sono stati uccisi 540 palestinesi. Nello stesso periodo sono morti 25 israeliani, la maggior parte dei quali militari.

L'Autorità Nazionale Palestinese ha apertamente avvertito Israele che la portata del contrabbando di armi e componenti sofisticati dalla Giordania alla Cisgiordania sta aumentando a un ritmo tale che i militanti riusciranno a costruire e lanciare razzi contro Israele entro un anno.

Una strategia messa in atto

Anche se Sinwar dovesse morire domani il leader di Hamas considererebbe realizzato il compito della sua vita.

Tutto è pronto per un'invasione israeliana del Libano e con essa una guerra regionale la cui fine potrebbe richiedere decenni.

Secondo 12 ex funzionari dell'amministrazione che si sono dimessi a causa della politica del presidente Biden la strategia americana di sostenere Israele fino in fondo dopo l'attacco di Hamas, e poi di tentare di trattenerlo in un "abbraccio dell'orso", ha reso ogni militare americano che lavora nella regione un chiaro bersaglio.

Gli esperti di Medio Oriente del Dipartimento di Stato sono in aperta ribellione e questa settimana è comparsa una seconda lettera che mette in guardia sulla follia dell'operato di Joe Biden.

"La copertura diplomatica americana e il continuo flusso di armi verso Israele hanno assicurato la nostra innegabile complicità nelle uccisioni e nella carestia forzata della popolazione palestinese assediata a Gaza", affermano gli ex funzionari nella dichiarazione.

L'opinione pubblica araba è in stragrande maggioranza antiamericana. L'ininterrotta operazione di Israele a Gaza ha causato così tanta rabbia e umiliazione nel mondo arabo che sta seppellendo le profonde spaccature tra le forze politiche nazionaliste e islamiste emerse dopo la Primavera Araba più di 13 anni fa.

Questo è un risultato.

Un sondaggio dopo l'altro fa eco a questa tendenza. Nel novembre dello scorso anno il Washington Institute for Near Eastern Policy [Istituto di Washington per la Politica in Medio Oriente] ha rilevato che una media del 40% degli intervistati in Egitto, Iraq, Giordania, Libano, Palestina e Siria ha affermato che le azioni dell'Iran stavano avendo un impatto positivo sulla guerra.

L'Arab Barometer [rete di ricerca imparziale sugli atteggiamenti e sui valori sociali, politici ed economici dei cittadini del mondo arabo, ndt.] ha rilevato che il leader supremo dell'Iran ha superato l'indice di gradimento del principe ereditario saudita o del presidente degli Emirati.

La stessa cosa è accaduta dopo l'invasione israeliana del Libano nel 2006, ma la differenza oggi consiste nel grande rafforzamento degli armamenti in mano alla resistenza e nell'indebolimento militare degli stati arabi.

Il vero paradosso è che Israele sia caduto volontariamente in una trappola creata da Hamas.

Se Israele avesse ceduto alle pressioni di Biden e dell'ONU per porre fine alla guerra a Gaza senza smantellare Hamas avrebbe subito una sconfitta tattica che avrebbe fatto a pezzi la coalizione di destra.

Ma se, come in base alle aspettative di Hamas, continuasse la guerra a Gaza indipendentemente dal costo umano, ciò provocherebbe una guerra regionale che gli Stati Uniti non sarebbero in grado di contenere o fermare.

Questa è la strada che Israele ha ora intrapreso. Anche se si raggiungesse un accordo di cessate il fuoco tra Hamas e Israele, è ormai pienamente inteso che per Israele si tratterebbe di una tregua temporanea, un'opportunità per i riservisti dell'esercito di riprendersi prima dell'inevitabile attacco al Libano.

Avigdor Lieberman, oppositore del primo ministro Benjamin Netanyahu e implacabile nemico dei suoi alleati religiosi sionisti di estrema destra, ha affermato che Hezbollah e Hamas possono essere sconfitti solo se lo sarà anche l'Iran.

Ha scritto su X: "In questo confronto tra Israele e l'Asse del Male, dobbiamo vincere, e senza sconfiggere l'Iran ed eliminare il suo programma nucleare né Hezbollah né Hamas potranno essere sconfitti.

Per fermare il programma nucleare iraniano, che è già nella fase della realizzazione degli armamenti, dobbiamo utilizzare tutti i mezzi a nostra disposizione. Dovrebbe essere chiaro che in questa fase non è possibile impedire [l'uso] di armi nucleari da parte dell'Iran con mezzi convenzionali”.

Negli ultimi nove mesi i palestinesi di Gaza hanno patito grandi sofferenze. La fame è una morte ancora più crudele dei bombardamenti a tappeto indiscriminati. Il costo di questa strategia è elevato.

Ma sotto un'occupazione sempre più brutale il cui unico scopo è costringere il maggior numero possibile di palestinesi ad andarsene la resistenza armata sotto una leadership militante che rifiuta di arrendersi o di scappare in esilio è diventata la scelta collettiva dei palestinesi ovunque vivano.

Si tratta di un cambiamento marcato nel disegno che Israele ha fatto nel corso dei decenni per sottomettere sia la popolazione palestinese che la regione su cui si è imposto.

Ma, qualunque cosa accada adesso, la strategia di Hamas è stata più efficace di quanto ritenuto possibile nove mesi fa. Israele ha ora tra le mani una vera guerra, e su tutti i fronti. Inoltre, è una guerra che non sarà facilmente fermata.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye

David Hearst è cofondatore e redattore capo di Middle East Eye. È commentatore e relatore sulla regione e analista dell'Arabia Saudita. E' stato capo redattore per l'estero del Guardian e corrispondente in Russia, Europa e Belfast. È entrato a far parte del Guardian da The Scotsman, dove era corrispondente per l'istruzione.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Cosa rivela l'uscita di Gantz sulla fallita strategia israeliana a Gaza

Meron Rapoport

11 giugno 2024 - +972 magazine

Il 7 ottobre è fallita la pluridecennale 'politica di separazione' israeliana nei confronti di Gaza. Gantz e Gallant lo sanno, ma Netanyahu e l'estrema destra non vogliono ancora ammetterlo.

A prima vista è difficile capire la spaccatura nel governo israeliano sul “giorno dopo” a Gaza che ha portato domenica Benny Gantz ad abbandonare la coalizione. Annunciando la sua decisione in una conferenza stampa Gantz ha accusato il primo ministro Benjamin Netanyahu di “impedire... una vera vittoria” non presentando un piano attuabile per la governance della Striscia dopo la guerra.

Gantz, che è entrato a far parte del governo e del gabinetto di guerra dopo il 7 ottobre in qualità di ministro senza portafoglio, per mesi ha esortato Netanyahu affinché esponesse il suo piano per il “giorno dopo”. Il primo ministro, che ha un interesse personale e politico nel prolungare la guerra, fino ad ora si è rifiutato di produrne uno, anzi, ha solo insistito ripetutamente di respingere sia la continua esistenza di un “Hamastan” che la sua sostituzione con un “Fatahstan” gestito dall’Autorità Palestinese (ANP).

Comunque neppure Gantz ha un piano attuabile. La sua proposta di rimpiazzare Hamas con un “sistema civile di governance internazionale” che include alcuni componenti palestinesi, pur mantenendo nel complesso il controllo israeliano sulla sicurezza, è così inverosimile che il suo significato pratico è di continuare la guerra per sempre. In altre parole esattamente quello che vogliono Netanyahu e i suoi alleati di estrema destra.

Lo stesso si può dire del ministro della Difesa Yoav Gallant, che era il più stretto alleato di Gantz nel consiglio di guerra. A quel che si dice lo scorso mese Gallant se ne sarebbe andato da un incontro del gabinetto di sicurezza quando altri ministri l’hanno rimproverato per aver preteso che Netanyahu escludesse un prolungato

controllo israeliano civile o militare su Gaza. Ma la proposta alternativa del ministro della Difesa è essenzialmente la stessa di Gantz: insediare un governo gestito da "entità palestinesi", ma non Hamas, con il sostegno internazionale che nessun interlocutore, palestinese, arabo, o internazionale accetterebbe.

È vero che Gantz e Gallant hanno anche chiesto che Netanyahu dia la priorità a un accordo con Hamas per liberare gli ostaggi, mentre il primo ministro sta temporeggiando. Ma a un'analisi attenta anche questo apparente disaccordo scompare qualsiasi accordo comporterebbe una significativa, o addirittura totale, ritirata israeliana da Gaza e un cessate il fuoco di mesi, se non permanente. Tale scenario darebbe come risultato una di due possibilità: un ritorno al governo di Hamas o il reinsediamento dell'ANP, entrambe inaccettabili per Gantz e Gallant da un lato e da Netanyahu e dai suoi alleati di estrema destra dall'altro.

Allora perché la destra israeliana vede come una minaccia esistenziale le proposte fondamentalmente incoerenti di Gantz e Gallant? La risposta va più in profondità rispetto al disaccordo sulla questione del "giorno dopo" a Gaza. Quello che Gantz e Gallant stanno implicitamente riconoscendo, e Netanyahu e i suoi alleati si rifiutano di ammettere, è che la pluridecennale "politica di separazione" israeliana è crollata in seguito agli attacchi del 7 ottobre. Non più in grado di mantenere l'illusione che la Striscia di Gaza sia separata dalla Cisgiordania e perciò da qualsiasi futuro accordo politico palestinese, i leader israeliani si trovano in un vicolo cieco.

Dalla separazione all'annessione

La politica israeliana di separazione risale agli inizi degli anni '90 quando, sullo sfondo della prima Intifada e della guerra del Golfo, il governo cominciò a imporre ai palestinesi un regime di permessi che limitavano gli spostamenti tra Cisgiordania e Gaza. Tali restrizioni si intensificarono durante la Seconda Intifada e culminarono sulla scia del "disimpegno" israeliano da Gaza nel 2005 e con la successiva salita al potere di Hamas.

La maggioranza degli israeliani pensò che Israele avesse lasciato Gaza e perciò non avesse più nessuna responsabilità per quello che succedeva nella Striscia. Gran parte della comunità internazionale respinse questa posizione e continuò a considerare Israele una potenza occupante a Gaza, ma il governo israeliano si sottrasse sempre alle proprie responsabilità nei confronti degli abitanti

dell'enclave. Al massimo il governo era disposto a concedere ai palestinesi permessi di viaggio per entrare in Cisgiordania o in Israele per speciali motivi umanitari.

Quando Netanyahu ridivenne primo ministro nel 2009 lavorò per rafforzare la politica di separazione. Ampliò la spaccatura tra Gaza e la Cisgiordania convogliando i fondi verso il governo di Hamas nella Striscia, basandosi sulla convinzione che dividere i palestinesi geograficamente e politicamente avrebbe limitato la possibilità di uno Stato palestinese indipendente.

A sua volta ciò ha spianato la strada a Israele per anettere parte o persino tutta la Cisgiordania. Quando nel 2021 chiesero a Yoram Ettinger, "esperto" demografo israeliano di destra, come avrebbe gestito il fatto che fra il fiume Giordano e il mar Mediterraneo c'è circa lo stesso numero di ebrei e palestinesi, ha spiegato che "Gaza non fa parte del gioco e non è rilevante ... Le zone contese sono la Giudea e la Samaria." [termine usato dagli israeliani per indicare la Cisgiordania occupata, ndt.].

David Friedman, l'ambasciatore USA pro annessione nominato da Donald Trump, era d'accordo sul fatto che, dopo il ritiro da Gaza, restava rilevante solo la questione della Cisgiordania. Nel 2016 disse: "L'evacuazione [degli israeliani] da Gaza ha avuto un effetto benefico: ha rimosso 2 milioni di arabi dall'equazione demografica." Togliendo Gaza dal discorso, spiegò l'ex ambasciatore, Israele potrebbe mantenere una maggioranza ebraica anche se si annettesse la Cisgiordania e si concedesse la cittadinanza ai suoi abitanti palestinesi.

Un vuoto di potere strategico

Una delle ragioni dichiarate da Hamas per l'attacco del 7 ottobre è quella di mandare in frantumi l'illusione che Gaza sia un'entità separata e di riportare sul palcoscenico della storia la causa della Striscia e dell'intera Palestina. In questo indubbiamente ha avuto successo.

Tuttavia anche dopo il 7 ottobre Israele ha continuato in buona misura a ignorare il legame fra Gaza e la Cisgiordania e la sua centralità nella lotta palestinese nel suo complesso. Israele ha sistematicamente rifiutato di elaborare un piano coerente per il "giorno dopo" perché farlo richiederebbe inevitabilmente affrontare lo status della Striscia entro il più ampio contesto israelo-palestinese. Qualsiasi discussione

del genere mina alla radice la politica di separazione israeliana attentamente coltivata.

Oltre alla sua totale brutalità, il presente attacco israeliano a Gaza si differenzia in modo significativo dalle guerre precedenti. Mai prima Israele aveva permesso che un territorio sotto il suo controllo militare rimanesse sostanzialmente senza governo. Quando nel 1967 l'esercito israeliano occupò per la prima volta la Cisgiordania e Gaza stabilì immediatamente un governo militare che si assunse la responsabilità dell'amministrazione civile delle vite degli abitanti occupati. Quando nel 1982 occupò il Libano non smantellò il governo libanese esistente; nel 1985 dopo aver stabilito una "zona di sicurezza" Israele passò la responsabilità per gli affari civili a una milizia locale.

Tutto ciò è in violento contrasto con l'attuale operazione. Nonostante il fatto che controlli effettivamente larghe parti di Gaza, Israele tratta i suoi 2.3 milioni di abitanti come se vivessero in un vuoto.

Per ovvie ragioni Israele considera illegittimo il governo di Hamas che ha governato la Striscia per 16 anni, ma non vede come un'alternativa adatta l'ANP, che amministra parti della Cisgiordania. Tale scenario minerebbe totalmente la politica di separazione israeliana: la stessa entità palestinese governerebbe entrambi i territori occupati e Israele dovrebbe fronteggiare una maggiore pressione per negoziare la creazione di uno Stato palestinese.

Quindi fintanto che esiste il vuoto di potere a Gaza la destra può ottenere ciò che vuole: la guerra può continuare, Netanyahu può prolungare il suo periodo in carica e non ci può essere una vera possibilità di iniziare i negoziati di pace che adesso persino gli americani sembrano ansiosi di riprendere. Anche la destra messianica e nazionalista vuole mantenere questo limbo perché apre la porta alla possibilità della cosiddetta "migrazione volontaria" dei palestinesi da Gaza, il desiderio di Itamar Ben Gvir, ministro della Sicurezza nazionale, o alla "distruzione totale" dei centri popolati di Gaza, che è l'obiettivo del ministro delle Finanze Bezalel Smotrich. Entrambi credono che le colonie israeliane con i tetti rossi [per evitare di essere bombardati dagli israeliani, ndt.] si trovino alla fine di questo periodo di limbo.

Due visioni per Gaza

Tuttavia l'esercito sembra stanco di questo vuoto. Esso gli prospetta solo infiniti

combattimenti senza raggiungere un obiettivo, il burn-out fra i soldati e i riservisti e uno scontro crescente con gli americani, con cui l'establishment della difesa israeliana ha una relazione stretta ed esclusiva. L'invasione di Rafah ha solo aumentato il malcontento dell'esercito.

L'occupazione del valico di Rafah con l'Egitto da parte di Israele ha ulteriormente compromesso l'idea che non abbia responsabilità per quello che succede a Gaza. Gallant ha correttamente riconosciuto che il controllo del valico di Rafah e del Corridoio Filadelfia ha portato Israele più vicino alla creazione di un governo militare nella Striscia: senza volerlo, e sicuramente senza ammetterlo, Israele sembra sul punto di governare Gaza come governa la Cisgiordania.

Gantz e Gallant hanno reagito a questa situazione in modi simili. Entrambi sono in stretto contatto con gli Stati Uniti e sono anche più esposti alle pressioni da parte delle famiglie degli ostaggi, il cui sostegno continua a crescere nell'opinione pubblica israeliana. Entrambi comprendono molto bene che i continui rifiuti di Netanyahu, Ben Gvir e Smotrich a discutere il "giorno dopo" impedisce qualsiasi possibilità di raggiungere un accordo per il rilascio degli ostaggi e li condanna a una morte lenta e certa nei tunnel di Hamas.

Le proposte di Gallant e Gantz per il governo palestinese non sono serie e non possono essere accettate da nessuna autorevole entità palestinese, araba o internazionale. Ma sono sufficienti a sfidare le preferenze di Netanyahu, Smotrich e Ben Gvir per un limbo eterno, per provocare la loro scellerata rabbia e minare la stabilità del governo.

Le dichiarazioni di Gantz e Gallant esprimono anche un'ammissione inconscia che attualmente Israele si trova di fronte solo due possibilità concrete. La prima è un accordo che riconosca Gaza come parte integrante di qualsiasi entità politica palestinese, il che comporterebbe il ritorno dell'ANP e l'insediamento di un governo palestinese unitario. L'alternativa è una guerra di attrito che la destra messianica spera finirà con l'espulsione o l'annientamento de palestinesi, ma che più probabilmente finirà come la prima guerra del Libano: il ritiro di Israele sottoposto a una forte pressione militare e il radicamento di una abile formazione di guerriglieri sul confine israeliano.

Meron Rapoport è un editorialista di Local Call.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

Mentre Gaza subisce un genocidio fisico, la Cisgiordania ne affronta uno economico

Fareed Taamallah

10 giugno 2024 - Middle East Monitor

Mentre il mondo si preoccupa dell'orribile genocidio nell'assediate Striscia di Gaza, Israele sta uccidendo centinaia di palestinesi, espropriando altra terra e strangolando economicamente la Cisgiordania. Il 22 maggio, in seguito alle sentenze della Corte Internazionale di Giustizia contro Israele e al riconoscimento della Palestina da parte di tre Paesi europei, il ministro delle Finanze israeliano Bezalel Smotrich, di estrema destra, ha preso "severe misure punitive" contro l'Autorità Nazionale Palestinese. Tra queste c'è il blocco dei trasferimenti a favore dell'ANP delle tasse riscosse da Israele, che potrebbe portare al crollo dell'Autorità.

Dalla sua creazione in base agli accordi di Oslo del 1993 l'ANP è stata vincolata agli accordi politici, di sicurezza ed economici imposti da Israele e dai suoi alleati. Uno dei più importanti è l'Accordo Economico di Parigi del 1994, che avrebbe dovuto essere temporaneo e durare 5 anni. Stabiliva la dipendenza dell'economia palestinese da quella israeliana e concedeva allo Stato dell'occupazione i mezzi per rendere permanente questo accordo temporaneo. Essenzialmente il trattato ha integrato l'economia palestinese in quella israeliana attraverso un'unione doganale, e Israele ha avuto il controllo di ogni confine, sia dei propri che di quelli dell'Autorità Nazionale Palestinese. Ciò significa che la Palestina rimane senza frontiere indipendenti verso l'economia globale. Secondo l'accordo il governo israeliano è responsabile di riscuotere le tasse sui beni importati in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, che trasferisce alle casse dell'ANP in cambio di una commissione del 3%.

Si presume che questo denaro venga trasferito regolarmente all'ANP a una media

tra i 190 e i 220 milioni di dollari al mese. L'ANP si basa su questi fondi per pagare gli stipendi dei suoi dipendenti e adempiere ai propri obblighi riguardo alle spese correnti delle sue istituzioni.

La decisione di Smotrich non è la prima presa dal governo israeliano contro l'ANP e l'economia palestinese in generale. È un'estensione di una serie di passi espliciti e impliciti per danneggiare l'Autorità, a causa del fatto che l'ANP rappresenta il potenziale governo di un futuro Stato palestinese a cui si sono sempre opposti i successivi governi israeliani, di destra come di sinistra.

I trasferimenti sono stati bloccati in base a molti pretesti, compresa la punizione dell'ANP per ogni passo politico intrapreso, come ad esempio l'adesione alla Corte Penale Internazionale nel 2015. In effetti dal 2019 lo Stato occupante ha sistematicamente dedotto parte dei fondi con il pretesto che l'ANP paga sussidi alle famiglie dei prigionieri e dei martiri palestinesi, che Israele descrive come "appoggio al terrorismo".

Dal 7 ottobre il governo israeliano di occupazione ha anche detratto dalle entrate fiscali l'ammontare di quanto l'ANP normalmente paga alle sue istituzioni nella Striscia di Gaza, che rappresenta circa 75 milioni di dollari al mese, portando a una gravissima crisi economica. È chiaro che Israele vuole separare completamente la Cisgiordania da Gaza, benché entrambe siano territori palestinesi occupati e parte dell'auspicato Stato di Palestina indipendente.

Lo scorso anno a settembre il ministro delle Finanze palestinese Shukri Bishara ha annunciato che Israele ha trattenuto 800 milioni di dollari dell'ANP. Secondo dati dello scorso mese del ministero delle Finanze a Ramallah, l'ammontare totale dei pagamenti delle entrate fiscali trattenuto da Israele è di 1,6 miliardi di dollari, equivalenti al 25-30% del bilancio annuale totale dell'ANP.

Ciò ha portato a un deficit finanziario senza precedenti nelle casse dell'ANP, che ha minato la sua possibilità di fornire servizi fondamentali come sanità, educazione e sicurezza e il pagamento dei salari dei dipendenti pubblici che per anni hanno ricevuto solo parte dello stipendio. A causa di queste ritenute dal novembre 2021 il governo palestinese non è stato fondamentalmente in grado di pagare salari interi ai suoi dipendenti ed è stato obbligato a pagare l'80-85% fino allo scoppio della guerra contro i palestinesi a Gaza. Questa percentuale è gradualmente scesa fino al 50% negli ultimi due mesi. I dipendenti pubblici ora

non sono in grado di rispettare i propri impegni finanziari mensili con banche e scuole.

Per risparmiare denaro le istituzioni pubbliche palestinesi hanno ridotto le ore di lavoro, e ciò ha portato a una riduzione dei servizi, soprattutto sanitari ed educativi nelle scuole e nelle università. L'insegnamento è impartito per lo più a distanza.

I dipendenti pubblici palestinesi, di cui io faccio parte, non hanno ricevuto un salario intero dal 2021 e gli arretrati totali dovuti equivalgono a 6 mesi di salario completo. Collettivamente ciò ammonta a circa 750 milioni di dollari, oltre ai debiti dovuti al settore privato, 800 milioni di dollari, che hanno avuto un gravissimo effetto sugli ospedali privati e sulle compagnie farmaceutiche. Incapace di far fronte ai propri obblighi finanziari e con un ridotto potere d'acquisto di beni e servizi, il settore commerciale e dei servizi è rimasto paralizzato.

Oltre che sulla spesa pubblica, soprattutto sui salari di 147.000 dipendenti pubblici, l'economia palestinese si basa su due altri pilastri gravemente danneggiati dal 7 ottobre: il mercato del lavoro israeliano e il settore privato. Israele ha vietato l'ingresso nello Stato dell'occupazione ai lavoratori palestinesi, e di conseguenza 200.000 di loro hanno perso l'unica o la principale fonte di reddito e sono disoccupati.

A sua volta ciò ha ridotto il potere d'acquisto delle famiglie palestinesi, il che ha avuto un effetto a catena sulle attività economiche del settore privato e aumentato la disoccupazione. Si stima che 500.000 palestinesi ora siano disoccupati nella Cisgiordania occupata in quanto sono stati persi migliaia di posti di lavoro.

Il declino del sostegno finanziario all'ANP da parte degli Stati arabi ha peggiorato ulteriormente le cose. Oltretutto l'Autorità ha raggiunto il tetto di indebitamento con le banche, il che ha reso ancora più difficile che i salari dei dipendenti vengano pagati, e quindi il ciclo di spesa continua a scendere. Tutto ciò ha portato alla quasi totale paralisi dell'economia palestinese e ha messo sotto enorme pressione i cittadini comuni che non possono più trovare lavoro e hanno pochi risparmi, o non ne hanno affatto, per coprire le necessità fondamentali. Ciò minaccia di scatenare una gravissima crisi sociale, politica ed economica.

A tutto questo si deve aggiungere il fatto che Israele da ottobre ha ucciso in Cisgiordania più di 500 palestinesi e ne ha arrestati 9.000, molti dei quali senza accuse né processo. Campi profughi e città nei territori occupati hanno visto la distruzione di infrastrutture vitali con azioni brutali di punizione collettiva intesa a danneggiare le legittime attività contro l'occupazione.

Noi palestinesi della Cisgiordania occupata ci vergogniamo di parlare delle nostre disgrazie a causa degli orrori del genocidio senza precedenti che avviene davanti ai nostri occhi a Gaza. Preferiamo rimanere in silenzio per non distogliere l'attenzione da quello che sta avvenendo là. Comprendiamo che Israele intende separare Gaza dalla Cisgiordania per spazzare via ogni livello di solidarietà all'interno di una società palestinese unita. Il fatto è che noi in Cisgiordania preferiremmo morire di fame insieme ai nostri fratelli della Striscia di Gaza piuttosto che vedere l'Autorità Nazionale Palestinese smettere di rispettare i propri obblighi verso di loro e verso le famiglie dei martiri e dei feriti.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Un palestinese rilasciato dal carcere israeliano descrive i pestaggi, la violenza sessuale e la tortura

Gideon Levy e Alex Levac

28 aprile 2024 - Haaretz

Amer Abu Halil, un abitante della Cisgiordania che è stato attivista di Hamas ed è stato incarcerato senza processo, racconta la quotidianità in tempo di guerra che ha vissuto nel carcere israeliano di Ketziot

Non vi è somiglianza tra il giovane seduto insieme a noi per ore nel suo cortile questa settimana e il video del suo rilascio dalla prigione la settimana scorsa. Nella clip lo stesso giovane - con la barba, trasandato, pallido e scarno - sembra camminare a stento; ora è ben curato e sfoggia una giacca rossa con un fazzoletto a quadretti infilato nel taschino. Per 192 giorni in prigione è stato costretto a indossare gli stessi abiti - forse questo spiega la sua attuale estrema eleganza.

E non vi è neppure somiglianza tra ciò che lui racconta in un ininterrotto fiume di parole che è difficile arrestare - resoconti sempre più scioccanti, uno dopo l'altro, supportati da date, esemplificazioni fisiche e nomi - e ciò che sapevamo finora riguardo a quanto accade nelle strutture carcerarie israeliane dall'inizio della guerra. Dal momento del suo rilascio lunedì della scorsa settimana non ha mai dormito di notte per la paura di essere nuovamente arrestato. E vedere un cane per strada lo terrorizza.

La testimonianza di Amer Abu Halil, della città di Dura vicino Hebron, già attivista di Hamas, su quanto avviene nel carcere di Ketziot nel Negev è persino più scioccante dello spaventoso racconto riportato su queste colonne un mese fa da un altro prigioniero, Munther Amira di 53 anni, detenuto nella prigione di Ofer. Amira paragonava la sua prigione a Guantanamo, Abu Halil chiama Abu Ghraib il suo carcere, evocando la famigerata struttura nell'Iraq di Saddam Hussein utilizzata in seguito dagli alleati dopo la caduta di Saddam.

Tra i candidati alle sanzioni USA il Servizio Penitenziario Israeliano dovrebbe essere il prossimo della lista. È palesemente l'ambito in cui gli istinti sadici del ministro della Sicurezza Nazionale Itamar Ben Gvir trovano sfogo.

Siamo stati accompagnati in visita a casa di Abu Halil a Dura questa settimana da due ricercatori sul campo di B'Tselem, l'organizzazione israeliana per i diritti umani: Manal al-Ja'bari e Basel al-Adrah. Il trentenne Abu Halil è sposato con la 27enne Bushra ed è padre di Tawfiq di 8 mesi, nato mentre lui era in

prigione. Abu Halil lo ha incontrato per la prima volta la scorsa settimana, ma per lui è ancora emotivamente difficile tenere in braccio il neonato.

Abu Halil è laureato in comunicazioni all'università Al-Quds di Abu Dis, adiacente a Gerusalemme, dove è stato attivo nel settore scolastico di Hamas ed è un ex portavoce dell'agenzia palestinese per le comunicazioni cellulari e wireless Jawwal.

Dal suo primo arresto nel 2019 ha passato un periodo totale di 47 mesi nelle carceri israeliane, molti dei quali in "detenzione amministrativa" - in cui il detenuto non è sottoposto a processo. Una volta lo ha trattenuto anche l'Autorità Nazionale Palestinese, ma non ha riferito dell'interrogatorio. Come alcuni dei suoi fratelli Amer è attivista di Hamas, ma non è "una figura di spicco di Hamas", dice nelle poche parole in ebraico apprese in carcere.

I fratelli: Umar, di 35 anni, vive in Qatar; Imru, che soffre di un tumore, è detenuto nel carcere di Ofer per la sua attività in Hamas e ha passato sette anni in carceri israeliane e 16 mesi in una prigione palestinese; il 23enne Amar è seduto con noi in una veste bianca e una kefiah - è imam della moschea di Dura e spera di ricoprire presto lo stesso ruolo in una moschea in Nord Carolina, dove vorrebbe emigrare. Dal 2013 tutti i fratelli - Amer, Amar, Imru e Umar, non si sono mai seduti insieme a un pranzo di festa. Qualcuno di loro era sempre in carcere.

Una volta Amer Abu Halil è stato convocato per un interrogatorio dal servizio di sicurezza (interna) Shin Bet con una telefonata a suo padre: "Perché ultimamente non sei andato a pregare in moschea?" gli ha chiesto l'agente dello Shin Bet. "La tua tranquillità è sospetta". "Quando sono tranquillo mi sospettate, quando non lo sono, ugualmente", ha detto a chi lo interrogava. Ecco come lo hanno "incastrato", come si suol dire.

È passato da un interrogatorio all'altro fino al 4 dicembre 2022 quando la sua casa è stata devastata nel cuore della notte, lui è stato nuovamente arrestato e nuovamente posto in detenzione

amministrativa senza processo. Questa volta è stata per 4 mesi, rinnovati per due volte, ogni volta per ulteriori 4 mesi. Abu Halil doveva essere scarcerato nel novembre 2023. Ma è scoppiata la guerra e nelle carceri è avvenuto un cambiamento radicale. I termini previsti per il rilascio di tutti i prigionieri di Hamas, tra i quali Abu Halil, sono stati prorogati automaticamente e radicalmente.

Nell'ultimo periodo lavorava come cuoco nel braccio del carcere riservato a Hamas. Il giovedì prima dello scoppio della guerra pensava di preparare dei falafel per i 60 detenuti del reparto, ma poi ha deciso di rimandare i falafel a sabato. Venerdì ha tenuto il sermone per le preghiere del pomeriggio ed ha parlato di speranza.

Sabato si è svegliato alle 6 del mattino per preparare i falafel. Ma i detenuti non avevano più il permesso di prepararsi il cibo o tenere sermoni. Poco più tardi Channel 13 trasmette immagini di fuoristrada di Hamas che attraversano Sderot e una pioggia di razzi sparati da Gaza cade nell'area del carcere, che si trova a nord di Gerusalemme, in Cisgiordania. "Allahu akbar" - "Dio è grande" - dicono i prigionieri di conseguenza, come una benedizione. Si sono rifugiati sotto i letti per ripararsi dai razzi; per un attimo hanno pensato che Israele fosse stato conquistato.

Intorno a mezzogiorno sono arrivati gli agenti penitenziari ed hanno requisito tutte le televisioni, le radio e i telefoni cellulari che erano stati fatti entrare di contrabbando. Il mattino seguente non hanno aperto le celle. L'ammannettamento, le percosse e le violenze sono cominciati il 9 ottobre. Il 15 ottobre numerose forze sono entrate nel carcere ed hanno confiscato tutti gli oggetti personali nelle celle, compresi orologi e addirittura l'anello che portava Abu Halil ed era appartenuto al defunto padre. Quello è stato l'inizio di 192 giorni durante i quali non ha potuto cambiarsi d'abito. La sua cella, prevista per ospitare cinque persone, ne conteneva 20, poi 15 e più di recente 10. Molti di loro dormivano sul pavimento.

Il 26 ottobre numerose forze dell'unità Keter del Servizio Penitenziario, un'unità di intervento tattico, accompagnate da cani

di cui uno slegato, sono entrate nel carcere. I guardiani e i cani si sono scatenati attaccando i detenuti le cui urla hanno gettato nel terrore l'intera prigione, ricorda Abu Halil. I muri si sono presto imbrattati del sangue dei reclusi. "Voi siete Hamas, voi siete ISIS, avete stuprato, ucciso, rapito e adesso è arrivato il vostro turno", ha detto una guardia ai prigionieri. I colpi che sono seguiti sono stati brutali, i detenuti sono stati incatenati.

Le percosse sono diventate quotidiane. A volte le guardie chiedevano ai prigionieri di baciare una bandiera israeliana e declamare "Am Yisrael Chai!" - "Il popolo di Israele vive". Gli si ordinava anche di ingiuriare il profeta Maometto. La solita chiamata alla preghiera nelle celle è stata proibita. I prigionieri avevano paura di pronunciare qualunque parola con la iniziale "h" per timore che le guardie sospettassero che avessero detto "Hamas".

Il 29 ottobre è stata interrotta la fornitura di acqua corrente nelle celle, tranne che tra le 14 e le 15,30. E a ogni cella veniva concessa solo una bottiglia per riempirla d'acqua per l'intero giorno, che doveva essere spartita tra 10 compagni, compreso l'uso del bagno dentro la cella. Le porte dei bagni erano state eliminate dalle guardie; i detenuti si coprivano con una coperta quando facevano i loro bisogni. Per evitare il fetore nella cella cercavano di trattenersi fino a che l'acqua fosse disponibile.

Durante l'ora e mezza in cui vi era acqua corrente i prigionieri assegnavano cinque minuti nel bagno ad ogni compagno di cella. In assenza di prodotti per la pulizia, pulivano la toilette e il pavimento con il poco shampoo che gli era fornito, usando le mani nude. Non vi era elettricità. Il pranzo consisteva in una piccola scodella di yogurt, due piccole salsicce mezze crude e sette fette di pane. Alla sera ricevevano una ciotolina di riso. A volte le guardie consegnavano il cibo gettandolo in terra.

Il 29 ottobre i detenuti nella cella di Abu Halil hanno chiesto uno straccio per pulire il pavimento. La risposta è stata mandare nella loro cella la terribile unità Keter. "Ora farete come i cani", ha ordinato la guardia. Le mani dei prigionieri sono state ammanettate

dietro la schiena. Anche prima di essere ammanettati è stato loro ordinato di muoversi solo con la schiena curva. Sono stati portati in cucina dove sono stati denudati e costretti a sdraiarsi uno sopra l'altro, una pila di 10 prigionieri nudi. Abu Halil era l'ultimo. Sono stati picchiati con bastoni e gli hanno sputato addosso.

Poi una guardia ha cominciato a infilare carote nell'ano di Abu Halil e degli altri prigionieri. Ora, seduto in casa raccontando la sua storia, Abu Halil abbassa lo sguardo e il flusso di parole rallenta. E' molto in imbarazzo nel parlarne. Poi, continua, i cani si sono avventati su di loro attaccandoli. Infine gli è stato permesso di mettersi le mutande prima di essere riportati in cella, dove hanno trovato i loro vestiti gettati in un mucchio.

L'altoparlante nella stanza non taceva un secondo, con insulti al leader di Hamas Yahya Sinwar o una prova suono nel mezzo della notte sulle note di "Svegliatevi maiali!", per privare del sonno i prigionieri. Le guardie druse insultavano e offendevano in arabo. Sono stati sottoposti a controlli con un metal detector mentre erano nudi e lo strumento è stato usato anche per colpire i testicoli. Durante un controllo di sicurezza il 2 novembre sono stati costretti a cantare "Am Yisrael am hazak" ("Il popolo di Israele è un popolo forte"), una variazione sul tema. I cani hanno urinato sui loro sottili materassi, lasciando un'orribile puzza. Un prigioniero, Othman Assi di Salfit, nella Cisgiordania centrale, ha implorato un trattamento meno severo: "Sono disabile". Le guardie gli hanno detto: "Qui nessuno è disabile", ma hanno acconsentito a togliergli le manette.

Ma il peggio doveva ancora arrivare.

5 novembre. Era una domenica pomeriggio, ricorda. L'amministrazione ha deciso di spostare i prigionieri di Hamas dal blocco 5 al blocco 6. I detenuti delle celle 10, 11 e 12 sono stati fatti uscire con le mani legate dietro la schiena e la solita camminata curva. Cinque guardie, i cui nomi Abu Halil riferisce, li hanno portati nella cucina. Sono stati nuovamente denudati. Questa volta sono stati presi a calci sui testicoli. Le guardie gli si avventavano addosso e colpivano, ancora ed ancora. Una brutalità senza tregua

per 25 minuti. “Noi siamo Bruce Lee”, gridavano le guardie. Li hanno sbattuti e spinti come palle da un angolo all’altro della stanza, poi li hanno spostati nelle loro nuove celle del blocco 6.

Le guardie sostenevano di aver sentito Abu Halil dire una preghiera per Gaza. A sera l’unità Keter è entrata nella sua cella e ha cominciato a picchiare tutti, compreso il 51enne Ibrahim al-Zir di Betlemme, che è ancora in prigione. Aveva un occhio quasi fuori dall’orbita per i colpi. Poi i prigionieri sono stati fatti stendere a terra mentre le guardie li calpestavano. Abu Halil ha perso conoscenza. Due giorni dopo c’è stato un altro pestaggio ed è nuovamente svenuto. “Questa è la vostra seconda Nakba”, hanno detto le guardie, riferendosi alla catastrofe subita dai palestinesi quando fu fondato Israele. Una delle guardie ha colpito Abu Halil alla testa con un elmetto.

Tra il 15 e il 18 novembre sono stati picchiati tre volte al giorno. Il 18 novembre le guardie hanno chiesto chi di loro fosse di Hamas e nessuno ha risposto. I colpi non hanno tardato ad arrivare. Poi è stato chiesto “Chi di voi è Bassam?” Di nuovo nessuno ha risposto, perché nessuno di loro si chiamava Bassam - e di nuovo è stata chiamata l’unità Keter. Sono arrivati la sera. Abu Halil dice che questa volta è svenuto prima che lo colpissero, per lo spavento.

In quel periodo Tair Abu Asab, un prigioniero di 38 anni, è morto nel carcere di Ketziot. Si sospetta che sia stato picchiato a morte dalle guardie per aver rifiutato di chinare la testa come ordinato. 19 guardie sono state trattenute per essere interrogate col sospetto di aver aggredito Abu Asab. Tutte sono state rilasciate senza accuse.

In risposta ad una richiesta di commento, questa settimana il portavoce del Servizio Penitenziario ha inviato a *Haaretz* la seguente dichiarazione:

“L’Autorità Penitenziaria è una delle organizzazioni di sicurezza di Israele ed agisce secondo la legge, sotto la stretta supervisione di molte autorità di controllo. Tutti i prigionieri sono trattenuti secondo la legge e con rigorosa protezione dei loro diritti

fondamentali sotto la supervisione di un personale penitenziario professionale e qualificato.

Non conosciamo le denunce descritte (nel vostro articolo) e per quanto ne sappiamo non sono corrette. Tuttavia ogni prigioniero e detenuto ha il diritto di lamentarsi tramite i canali riconosciuti e i loro reclami verranno esaminati. L'organizzazione opera sulla base di una chiara politica di tolleranza zero di ogni azione che violi i valori del Servizio Penitenziario.

Riguardo alla morte del prigioniero dovrete contattare l'unità per le indagini degli agenti carcerari.”

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Israele deve ancora fornire prove dei legami terroristici del personale dell'UNRWA, afferma il rapporto Colonna

Julian Borger, New York

lunedì 22 aprile 2024 - The Guardian

Esclusiva: l'indagine rileva che il governo non ha ancora comprovato le affermazioni secondo cui il personale dell'agenzia di soccorso dell'ONU avrebbe legami con Hamas o con la Jihad islamica

Israele deve ancora fornire prove a sostegno delle affermazioni secondo cui dei dipendenti dell'UNRWA, l'agenzia umanitaria dell'ONU UNRWA sarebbero membri di organizzazioni terroristiche, ha affermato un'indagine indipendente guidata dall'ex ministra degli Esteri francese Catherine Colonna.

Il rapporto Colonna, commissionato dalle Nazioni Unite sulla scia delle accuse israeliane, ha rilevato che l'UNRWA aveva regolarmente fornito a Israele gli elenchi dei suoi dipendenti da sottoporre a controllo, e che "sulla base di questi elenchi, dal 2011 il governo israeliano non ha notificato all'UNRWA alcuna preoccupazione relativa ad alcun membro del personale".

Le accuse di coinvolgimento del personale dell'UNRWA nell'attacco di Hamas contro Israele del 7 ottobre hanno fatto sì che a gennaio i principali donatori tagliassero i loro finanziamenti all'agenzia, il principale canale di sostegno umanitario non solo per i palestinesi di Gaza, ma per le comunità di rifugiati palestinesi in tutta la regione.

I finanziamenti sono stati tagliati nonostante le terribili necessità di 2,3 milioni di persone a Gaza, la maggior parte delle quali dal 7 ottobre è stata costretta a lasciare le proprie case a causa dell'offensiva israeliana incontrando gravi difficoltà nella ricerca di acqua, cibo, riparo o assistenza medica.

Nelle ultime settimane la maggior parte dei Paesi donatori ha ripreso a fornire i finanziamenti. I ministri britannici avevano affermato che avrebbero aspettato il rapporto Colonna per prendere una decisione sulla ripresa dei finanziamenti. In seguito alle accuse il sostegno finanziario degli Stati Uniti all'UNRWA è stato bloccato dal Congresso per almeno un anno.

Lunedì il portavoce del ministero degli Esteri israeliano, Oren Marmorstein, ha accusato più di 2.135 lavoratori dell'UNRWA di essere membri di Hamas o della Jihad islamica palestinese. Secondo lui l'indagine Colonna sarebbe insufficiente e rappresenterebbe un "tentativo di evitare il problema e di non affrontarlo di petto".

"Il rapporto Colonna ignora la gravità del problema e offre soluzioni cosmetiche che non affrontano l'enorme portata dell'infiltrazione di Hamas nell'UNRWA", ha affermato.

Ha aggiunto che Israele invita i donatori a non dare soldi all'UNRWA di Gaza e a finanziare invece altre organizzazioni umanitarie nel territorio.

Colonna ha detto ai giornalisti di avere avuto durante l'indagine buoni rapporti con Israele, ma non è rimasta sorpresa dalla risposta. Ha detto di aver fatto appello a Israele affinché "per favore, lo accetti, qualunque cosa raccomandiamo - se implementata - porterà del bene".

Louis Charbonneau, direttore dell'ONU presso Human Rights Watch, ha dichiarato: "Non credo che i risultati del rapporto Colonna siano particolarmente sorprendenti. I governi che non lo hanno fatto dovrebbero ripristinare immediatamente tutti i finanziamenti all'UNRWA in modo che possa fornire aiuti ai civili disperati. Molti palestinesi si trovano ad affrontare la carestia a causa dell'uso della fame come arma di guerra da parte di Israele".

Sull'attacco del 7 ottobre è in corso un'indagine separata da parte dell'Ufficio dei servizi di supervisione interna delle Nazioni Unite. L'ONU ha affermato che l'inchiesta non è ancora stata completata.

L'indagine Colonna, una valutazione della neutralità dell'UNRWA redatta con l'aiuto di tre istituti di ricerca nordici e che sarà pubblicata lunedì, chiarisce che Israele non ha ancora suffragato alcuna delle sue vaste accuse sul coinvolgimento del personale dell'UNRWA con Hamas o la Jihad islamica.

Vi si rileva che a marzo "Israele ha reso pubbliche affermazioni secondo cui un numero significativo di dipendenti dell'UNRWA sarebbero membri di organizzazioni terroristiche". "Tuttavia, Israele deve ancora fornire prove a sostegno di ciò", afferma il rapporto.

Oltre al rapporto Colonna, una valutazione più dettagliata è stata inviata all'ONU da tre organismi di ricerca nordici: l'Istituto Raoul Wallenberg per i diritti umani e la legislazione umanitaria con sede in Svezia, l'Istituto norvegese Chr Michelsen e l'Istituto danese per i diritti umani.

Il loro rapporto afferma: "Le autorità israeliane fino ad oggi non hanno fornito alcuna prova a sostegno né hanno risposto alle lettere dell'UNRWA a marzo, e di nuovo ad aprile, che chiedevano i nomi e gli elementi di prova che avrebbero consentito all'agenzia di aprire un'indagine".

Il segretario generale dell'ONU, António Guterres, ha dichiarato lunedì di accettare le raccomandazioni del rapporto Colonna sui modi per migliorare la capacità dell'UNRWA di monitorare e affrontare le questioni sulla neutralità.

"D'ora in avanti, il segretario generale fa appello a tutte le parti interessate affinché sostengano attivamente l'UNRWA, poiché è un'ancora di salvezza per i rifugiati palestinesi nella regione", ha affermato in una nota il portavoce capo dell'ONU, Stéphane Dujarric.

L'indagine Colonna chiarisce che l'UNRWA è "indispensabile" per i palestinesi di tutta la regione.

"In assenza di una soluzione politica tra Israele e palestinesi, l'UNRWA rimane fondamentale nel fornire aiuti umanitari salvavita e servizi sociali essenziali, in particolare nel campo della sanità e dell'istruzione, ai rifugiati palestinesi a Gaza, Giordania, Libano, Siria e Cisgiordania", dice il rapporto. "In quanto tale, l'UNRWA è insostituibile e indispensabile per lo sviluppo umano ed economico dei palestinesi. Inoltre, molti vedono l'Unrwa come un'ancora di salvezza umanitaria".

L'indagine Colonna suggerisce diversi modi in cui si potrebbero migliorare le garanzie di neutralità per gli oltre 32.000 dipendenti dell'UNRWA, ad esempio potenziando il servizio di supervisione interna, fornendo maggiore formazione diretta e maggiore sostegno da parte dei Paesi donatori. Ma si rileva che tali parametri sono già più rigorosi rispetto alla maggior parte delle altre istituzioni analoghe.

"L'indagine ha rivelato che l'UNRWA ha istituito un numero significativo di meccanismi e procedure per garantire il rispetto dei principi umanitari, con particolare attenzione al principio di neutralità, e che possiede un approccio alla neutralità più sviluppato rispetto ad altre entità simili delle Nazioni Unite o ONG", si legge nel documento.

Una delle critiche israeliane più frequenti all'UNRWA è che le sue scuole in tutta la regione utilizzerebbero libri di testo dell'Autorità Nazionale Palestinese con contenuti antisemiti. Tuttavia la relazione tecnica fornita dalle istituzioni nordiche ha trovato prove molto limitate a sostegno di tali affermazioni.

"Negli ultimi anni tre valutazioni internazionali dei libri di testo dell'ANP hanno fornito un quadro sfumato", afferma il rapporto. "Due hanno identificato la presenza di pregiudizi e contenuti antagonisti, ma non hanno fornito prove di contenuti antisemiti. La terza valutazione, condotta dall'Istituto Georg Eckert, [con sede in Germania], ha studiato 156 libri di testo dell'Autorità Nazionale Palestinese e ha identificato due esempi che mostravano tematiche antisemiti, ma ha notato che uno di essi era già stato rimosso, l'altro era stato corretto".

L'assenza finora di prove a sostegno delle accuse di Israele ha sollevato interrogativi sulla decisione improvvisa dei Paesi donatori di tagliare milioni di

dollari di finanziamenti all'UNRWA, in concomitanza con un aumento vertiginoso del bilancio delle vittime a Gaza, il crollo del sistema sanitario e l'incombenza della carestia a Gaza.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Gli USA minacciano di tagliare i fondi all'Autorità Palestinese se ottiene il riconoscimento da parte dell'ONU e se appoggia la causa contro Israele presso la CPI

Redazione di Middle East Monitor

25 marzo 2024 - Middle East Monitor

Il governo degli Stati Uniti ha approvato una legge che minaccia di limitare il finanziamento all' Autorità Nazionale Palestinese (ANP) se ottiene il riconoscimento come Stato presso le Nazioni Unite e se cerca di agire contro Israele alla Corte Penale Internazionale (CPI), insieme ad una miriade di altre restrizioni su aiuti e finanziamenti ai palestinesi sotto occupazione.

Nella risoluzione votata sabato dal Senato statunitense e firmato dal presidente Joe Biden, si afferma che “nessuno dei fondi stanziato sotto la voce ‘Fondo di supporto economico’ in questa legge può essere disponibile per assistenza all'Autorità Nazionale Palestinese se dopo la data di adozione di questa legge ...i palestinesi otterranno lo stesso riconoscimento degli Stati membri oppure la piena affiliazione come Stato presso le Nazioni Unite o ogni singola agenzia [ONU] fuori da un accordo negoziato tra Israele ed i palestinesi.”

Un'altra ragione per tagliare il supporto economico per l'ANP sarebbe se “i

palestinesi iniziassero un'indagine autorizzata per via giudiziaria presso la Corte Penale Internazionale (CPI), o la supportassero attivamente, che sottoponga cittadini israeliani ad una inchiesta per presunti crimini contro i palestinesi.”

Nel documento si afferma comunque che “il Segretario di Stato” degli Stati Uniti “può revocare la restrizione” riguardo al riconoscimento ONU della sovranità palestinese “se il segretario certifica alle Commissioni sugli Stanziamenti [del parlamento USA] che farlo è nell’interesse della sicurezza nazionale degli Stati Uniti.” Lo stessa autorizzazione per una revoca a quanto pare non si applica alla seconda restrizione sui procedimenti legali contro Israele presso la CPI.

Un'altra parte rilevante della legge di finanziamento da 1.200 miliardi di dollari - che è rivolta a prevenire il blocco del governo statunitense e chiudere il bilancio annuale - è la prosecuzione del divieto di finanziamento per il United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees [Agenzia ONU per i rifugiati palestinesi, ndt.] (UNRWA) fino al 2025, nonostante il fatto che sia la principale agenzia sul terreno nella Striscia di Gaza nel pieno della crescente carestia e la crisi umanitaria laggiù.

Allo stesso tempo, la legge alloca 3,8 miliardi di dollari aggiuntivi per aiuti militari ad Israele dal budget di 886 miliardi di dollari per il Dipartimento della Difesa statunitense, consentendo all’occupazione [israeliana] di continuare la sua offensiva contro il territorio palestinese assediato e di commettere crimini di guerra contro la popolazione, di cui sono già state uccise oltre 32.000 persone.

(traduzione dall’inglese di Gianluca Ramunno)

Alcune fonti rivelano che Israele sta monitorando i dati statunitensi

sugli attacchi dei coloni per contrastare le sanzioni

Yuval Abraham

14 febbraio 2024 - +972

Fonti di intelligence affermano che Israele cerca di contrastare le informazioni inviate privatamente agli Stati Uniti dall'Autorità Palestinese poiché teme provvedimenti contro i coloni violenti in Cisgiordania.

+972 Magazine e Local Call hanno appreso che negli ultimi mesi Israele ha monitorato le informazioni fornite agli Stati Uniti dall'Autorità Palestinese riguardo alla violenza dei coloni nella Cisgiordania occupata.

Fonti dell'intelligence israeliana hanno detto ad entrambe le testate di aver monitorato le informazioni passate attraverso canali privati dall'Autorità Palestinese all'Ufficio del Coordinatore della Sicurezza degli Stati Uniti per Israele e l'Autorità Palestinese (USSC) di Gerusalemme al fine di "capire cosa fanno gli Stati Uniti della violenza dei coloni". L'intenzione, hanno spiegato, non è quella di agire contro gli autori dei reati ma di evitare che le informazioni raccolte "si trasformino in sanzioni".

I funzionari statunitensi, che hanno confermato che funzionari dell'Autorità Palestinese hanno inviato una grande quantità di informazioni all'USSC sugli episodi di violenza dei coloni, hanno detto a +972 e Local Call che queste informazioni hanno contribuito in parte alla decisione del presidente Joe Biden all'inizio di questo mese di imporre sanzioni contro quattro coloni noti per aver attaccato palestinesi e attivisti israeliani di sinistra. I funzionari hanno aggiunto che le informazioni hanno portato negli ultimi mesi all'inclusione di decine di altri coloni in una "lista nera" che vieta loro l'ingresso negli Stati Uniti.

L'USSC è stato istituito nel 2005 ed è responsabile delle relazioni tra gli Stati Uniti e le forze di sicurezza dell'Autorità Palestinese, nonché del coordinamento della sicurezza tra Israele e l'Autorità Palestinese. Dal novembre 2021 l'ufficio è diretto dal tenente generale Michael R. Fenzel che, secondo le fonti, sta lavorando

attivamente per prevenire la violenza dei coloni, con la consapevolezza che essa mina la stabilità regionale e indebolisce lo status dell'Autorità Palestinese agli occhi dell'opinione pubblica palestinese.

“Vogliamo sapere cosa fanno gli americani”, ha detto una fonte israeliana a +972 e *Local Call*. “L'obiettivo è sapere cosa ci può succedere quando Fenzel arriverà e chiederà ragione di questi casi. Non si tratterebbe di inseguire i coloni e arrestarli: ecco perché molte persone qui si sono sentite a disagio. La preoccupazione per ciò che fanno gli americani deriva dal [comprendere] che intendono fare qualcosa con queste informazioni”, ha continuato la fonte. “Qui tutti conoscono il nome di Fenzel. Gli americani chiedono conto a Israele e gli israeliani si sentono in imbarazzo. Il fatto che ci venga chiesto di cercare informazioni indica che Israele non ha buone risposte”.

Secondo un'altra fonte israeliana che ha parlato con +972 e *Local Call*, i ranghi politico-diplomatici in Israele vedono la crescente preoccupazione internazionale per la violenza dei coloni come “pressione politica”, e stanno quindi cercando di dimostrare che la portata del fenomeno non è così ampia come sostengono gli americani. Ecco perché, ha detto la fonte, “stiamo lavorando per contribuire a confutare queste accuse o evitare che si trasformino in sanzioni. Il ceto politico è preoccupato che vengano adottate tutte le tipologie di azioni internazionali che costringeranno Israele ad affrontare questo problema”.

Probabili ulteriori sanzioni

+972 e *Local Call* hanno ottenuto copie dei materiali che i funzionari dell'Autorità Palestinese avevano raccolto e inviato all'USSC. Questi materiali, che non sono disponibili al pubblico e sono stati trasmessi attraverso canali privati, includono rapporti con una breve descrizione di centinaia di incidenti violenti avvenuti in Cisgiordania dopo il 7 ottobre.

Queste informazioni sono utili agli Stati Uniti perché fanno luce sulla portata del fenomeno della violenza dei coloni. A differenza delle informazioni raccolte dall'ONU, ad esempio, che si concentrano principalmente sui casi in cui le persone vengono uccise o ferite o in cui si verificano danni alle proprietà, l'Autorità Palestinese documenta sistematicamente anche casi di minacce ed espulsioni dai pascoli.

In totale i funzionari dell'AP hanno fornito all'USSC i dettagli di centinaia di episodi

di violenza da parte dei coloni a partire dal 7 ottobre. Questi includono espulsioni da piccoli villaggi e frazioni palestinesi, attacchi incendiari, sparatorie che hanno ucciso otto palestinesi, circa 100 casi in cui i coloni hanno aperto il fuoco contro i palestinesi o le loro case e centinaia di attacchi contro pastori palestinesi, comprese minacce e atti vandalici.

La maggior parte degli incidenti si sono verificati nell'Area C che costituisce due terzi della Cisgiordania ed è sotto il pieno controllo militare e civile israeliano, dove almeno 16 comunità palestinesi sono state allontanate dall'inizio della guerra dalla violenza dei coloni.

L'USSC non si basa esclusivamente sulle informazioni trasmesse dall'Autorità Palestinese, ma piuttosto raccoglie testimonianze delle violenze da parte dei coloni da varie fonti, tra cui l'ONU, e poi condivide questi casi con le agenzie di sicurezza israeliane per chiedere loro di adottare misure per fermare la violenza. Secondo i funzionari statunitensi la decisione di Biden di imporre sanzioni è il risultato della mancanza di un'efficace azione israeliana in merito.

Una fonte con conoscenza diretta del processo all'origine delle recenti sanzioni statunitensi ha detto a *+972* e *Local Call* che è probabile un altro annuncio di sanzioni economiche da parte della Casa Bianca, che potrebbe includere anche coloni israeliani di alto livello e alti funzionari pubblici con un passato di violenza contro i palestinesi. Secondo la fonte anche la "lista nera" dei coloni soggetti a divieto di viaggio potrebbe ampliarsi e il numero finale potrebbe raggiungere "centinaia di coloni".

Secondo un'altra fonte, un alto funzionario statunitense, le sanzioni economiche imposte contro quattro coloni dall'ordine esecutivo di Biden del 1 febbraio sono state formulate dopo un'indagine approfondita che includeva la raccolta di informazioni da varie fonti e non si basava esclusivamente sull'USSC. Il fascicolo su ciascuno di questi coloni, ha detto la fonte, contiene prove inequivocabili del coinvolgimento nelle violenze che confermano le accuse contro di loro.

Nel suo ordine esecutivo Biden ha scritto che "la situazione in Cisgiordania, in particolare gli alti livelli di violenza estremista dei coloni, lo sfollamento forzato di persone e villaggi e la distruzione di proprietà ha raggiunto livelli intollerabili e costituisce una seria minaccia alla pace, alla sicurezza e stabilità della Cisgiordania e di Gaza, di Israele e della più ampia regione del Medio Oriente". La dichiarazione

includeva anche dettagli sui reati commessi dai quattro coloni: David Chai Hasdai, Einan Tanjil, Shalom Zicherman e Yinon Levi.

Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu in risposta a queste sanzioni ha affermato che “Israele agisce ovunque contro i trasgressori, non c’è quindi bisogno di misure eccezionali per questi eventi”. Ma secondo un’indagine condotta dal gruppo israeliano per i diritti umani Yesh Din, il 97% dei 1.664 fascicoli della polizia israeliana aperti tra il 2005 e il 2023 riguardanti la violenza dei coloni sono stati chiusi senza condannare alcun colono. Nell’81% circa dei casi i fascicoli sono stati chiusi perché la polizia non ha identificato prove o colpevoli.

Nel dicembre dello scorso anno il segretario di Stato Antony Blinken dichiarò che gli Stati Uniti avevano iniziato a inserire nella lista nera i “coloni estremisti” a cui sarebbe stato vietato l’ingresso nel paese. Questo annuncio aveva innescato una reazione a catena, con diversi Stati europei che avevano seguito l’esempio e, secondo quanto riferito, l’Unione Europea sta valutando la possibilità di imporre proprie sanzioni per impedire ai “coloni estremisti” di entrare nel territorio dell’UE. All’inizio di questa settimana, il Regno Unito ha annunciato le proprie sanzioni contro quattro coloni (solo uno dei quali tra i quattro presi di mira dall’ordine di Biden), e la Francia ha imposto un divieto di viaggio a 28 coloni di cui non ha dato i nomi.

+972 e *Local Call* hanno contattato il portavoce dell’ambasciata americana per un commento, il quale ha risposto: “Secondo la nostra politica non commentiamo questioni di intelligence e vi rimandiamo al governo di Israele”. L’ufficio del primo ministro israeliano ha rifiutato di commentare.

(traduzione dall’inglese di Luciana Galliano)

Cosa implica per la guerra contro

Gaza la sentenza provvisoria della CIG?

Justin Salhani

26 gennaio 2024 - Al Jazeera

Secondo alcuni esperti, se le misure provvisorie della CIG hanno evitato di chiedere un cessate il fuoco, potrebbero rendere più difficile per Israele continuare la guerra.

Venerdì la Corte Internazionale di Giustizia ha emesso una serie di misure provvisorie che chiedono a Israele di rispettare la convenzione sul genocidio del 1948, consentire l'ingresso a Gaza di più aiuti umanitari e agire contro quanti esprimono affermazioni genocidarie.

La sentenza provvisoria della Corte Internazionale nella causa intentata dal Sudafrica, che accusa Israele di commettere un genocidio a Gaza, ha evitato di ordinare a Israele di sospendere o porre fine alla sua devastante guerra contro Gaza, che dal 7 ottobre ha ucciso più di 26.000 palestinesi nell'enclave.

Ma ha rigettato la tesi di Israele secondo cui la Corte non ha giurisdizione per imporre misure provvisorie e ha evidenziato che le sue conclusioni sono vincolanti.

L'Autorità Palestinese ha accolto positivamente la sentenza: "La decisione della CIG è un importante richiamo al fatto che nessuno Stato è al di sopra della legge e fuori dalla portata della giustizia," ha affermato in un comunicato il ministro degli Esteri palestinese Riyadh Maliki. "Ciò infrange la radicata cultura israeliana di criminalità e impunità, che ha caratterizzato le sue pluridecennali occupazione, spoliamento, persecuzione e apartheid in Palestina."

Mentre la Corte di per sé non ha il potere di imporre l'applicazione della sentenza provvisoria, e neppure il verdetto definitivo che emetterà sul caso, secondo alcuni analisti le sue decisioni di venerdì potrebbero influire sulla guerra a Gaza. Nelle scorse settimane sono aumentate le pressioni su Israele e sui suoi sostenitori americani, mentre continuano a guadagnare terreno gli appelli internazionali per

un cessate il fuoco.

La sentenza di venerdì non stabilisce se Israele stia commettendo un genocidio, come ha sostenuto il Sudafrica. Ma la giudice Joan Donahue, attuale presidentessa della CIG, annunciando le misure provvisorie ha affermato che la Corte ha concluso che la “situazione catastrofica” a Gaza potrebbe peggiorare ulteriormente durante il periodo che passerà prima del verdetto finale, e ciò richiede misure transitorie.

“La sentenza invia il forte messaggio a Israele che la Corte vede la situazione come molto grave e che Israele dovrebbe fare quello che può per esercitare moderazione nel portare avanti la sua campagna militare,” afferma Michael Becker, docente di diritto internazionale umanitario al Trinity College di Dublino e che è stato anche un giurista associato presso la Corte Internazionale di Giustizia all’Aia dal 2010 al 2014.

La guerra può continuare?

Nei suoi provvedimenti provvisori la CIG non ordina a Israele di interrompere la campagna militare a Gaza. Nella sua richiesta di interventi temporanei il Sudafrica, citando la possibilità di un genocidio a Gaza, aveva sollecitato una decisione per la cessazione immediata.

Nel marzo 2022, un mese dopo l’inizio dell’invasione dell’Ucraina, la Corte aveva ordinato alla Russia di interrompere la sua guerra in Ucraina, ma Mosca ha ignorato quella sentenza.

Quindi Israele non violerebbe le indicazioni di venerdì della CIG continuando la guerra che, insiste ad affermare, proseguirà finché non avrà distrutto Hamas, il gruppo armato palestinese che il 7 ottobre ha attaccato Israele uccidendo circa 1.200 persone e rapito altre 240.

Tuttavia il governo del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu sarà probabilmente più che mai sottoposto a controllo riguardo alle azioni dei suoi soldati a Gaza e alle affermazioni dei suoi leader e generali.

In base alla sentenza della CIG, a Israele viene chiesto di sottoporre un rapporto entro un mese per dimostrare che sta rispettando le misure provvisorie. Il Sudafrica avrà la possibilità di smentire le affermazioni di Israele.

Israele darà seguito alla sentenza della CIG?

Quando, alla fine di dicembre, il Sudafrica ha presentato la sua denuncia alla CIG, i politici israeliani l'hanno liquidata come una "menzogna" e accusato i sudafricani di "ipocrisia". Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha annunciato che Israele non si sarebbe lasciato influenzare da alcuna sentenza.

"Ripristineremo la sicurezza sia a sud che a nord," ha scritto Netanyahu sulla piattaforma X, ex Twitter, dall'account ufficiale della presidenza del consiglio israeliana. "Nessuno ci fermerà, né l'Aia, né l'asse del male, né altri."

Ma, anche se Israele decidesse di non rispettare la sentenza della CIG, ci saranno pressioni sui suoi sostenitori internazionali.

"I politici israeliani hanno già detto che ignoreranno l'ordine della CIG," dice ad *Al Jazeera* Mark Lattimer, direttore esecutivo del *Ceasefire Centre for Civilian Rights* [Centro del Cessate il Fuoco per i Diritti dei Civili, ong britannica, ndt.]. "È molto più difficile, soprattutto per gli USA e gli Stati europei, compresa la Gran Bretagna, ignorare l'ingiunzione, perché essi hanno una storia molto più solida di sostegno e supporto alla Corte Internazionale di Giustizia."

Alcuni giuristi prevedono che gli alleati occidentali di Israele, tra cui gli USA, rispetteranno la sentenza della CIG. Non farlo avrebbe gravi ripercussioni.

Ciò minerebbe la "credibilità dell'ordine internazionale basato sulle regole che gli USA sostengono di difendere," afferma Lattimer. Aggiunge che ciò "rafforzerà anche una crescente divisione" tra gli USA e i Paesi occidentali nei confronti del Sud globale, che vede con scetticismo questa asserita "difesa dell'ordine internazionale".

La sentenza accrescerà le pressioni internazionali per un cessate il fuoco?

Mentre la sentenza di per sé non chiede il cessate il fuoco, essa potrebbe rendere più difficile per gli alleati di Israele continuare a ostacolare i tentativi internazionali di porre fine alla guerra.

"La sentenza della CIG accentua notevolmente la pressione sugli USA e gli altri alleati occidentali perché portino avanti una risoluzione per il cessate il fuoco," dice ad *Al Jazeera* Zaha Hassan, avvocatessa per i diritti umani e ricercatrice presso il *Carnegie Endowment for International Peace* [gruppo di ricerca indipendente

sulla pace con sede a Washington, ndt.]. “Ciò rende molto più difficile agli USA, insieme a Israele, far accettare ai governi occidentali, che si preoccupano ancora molto della legittimità internazionale, di continuare a sostenere che a Gaza Israele sta agendo all’interno dei limiti delle leggi internazionali e per autodifesa.”

Alcune prove suggeriscono che lo sa anche Israele. Secondo alcuni esperti, poco dopo che il Sudafrica ha annunciato che avrebbe portato il caso davanti alla CIG, la strategia di Israele sul terreno ha iniziato a cambiare.

C’è stata “una corsa per eliminare ogni possibilità di un ritorno dei palestinesi nel nord di Gaza,” sostiene Hassan, evidenziando i bombardamenti mirati contro università e ospedali. “Una volta che hai tolto di mezzo gli ospedali hai reso impossibile alle persone restare durante una guerra. È parte di una strategia per obbligare la popolazione palestinese a trasferirsi e per uno sfollamento permanente.”

Ma questo dovrebbe essere la consapevolezza del fatto che il tempo a disposizione di Israele per portare avanti la sua campagna militare sta per scadere.

“C’è bisogno di una pressione internazionale sufficiente a creare sostanzialmente più incentivi per negoziare un cessate il fuoco,” afferma Lattimer. “L’ordinanza della CIG è un importante contributo.”

Compagni d’armi

Soprattutto gli USA hanno fornito l’aiuto militare su cui si basa Israele per continuare a condurre la guerra. Il presidente Joe Biden ha eluso il Congresso USA due volte in un mese per dare l’approvazione alla vendita d’emergenza di armi a Israele.

L’amministrazione Biden sostiene di aver chiesto a Israele di proteggere la vita dei civili, ma ciò non gli ha evitato pesanti critiche, anche interne, per non aver convinto Israele a prestare maggiore attenzione alle vite innocenti a Gaza.

“Questa amministrazione è preoccupata del crescente numero di membri del Congresso, soprattutto senatori democratici moderati che stanno dando segnali d’allarme contro l’uso scorretto delle armi americane e la possibile complicità degli USA se continuano a inviare rifornimenti incondizionati a Israele,” dice

Hassan.

La sentenza della CIG potrebbe dare maggiore impulso alla promozione di un cessate il fuoco a Gaza e affinché gli USA insistano per un maggiore livello di controllo quando si tratta delle azioni dell'esercito israeliano.

“Nel momento stesso in cui gli USA diranno ‘Non continueremo più a rifornirvi’ questa guerra contro Gaza finirà,” sostiene Hassan.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Gli abitanti di Gaza possono dire liberamente cosa pensano di Hamas e dell'attacco del 7 ottobre?

Amira Hass

8 gennaio 2024 - [Haaretz](#)

La portata delle morti e delle distruzioni causate dagli attacchi aerei e di artiglieria israeliani indebolisce ogni volontà di esprimere critiche o mettere in discussione la logica della strategia di Hamas.

L'imbarazzo celato durante ogni conversazione telefonica - quando c'è tempo tra gli attacchi aerei e la fila per l'acqua - rappresenta il punto di vista degli abitanti di Gaza sull'attacco di Hamas del 7 ottobre. Sembra che la stragrande maggioranza non si senta libera di esprimere le proprie opinioni in modo sincero, non al telefono - ogni volta che il collegamento consente una discussione politica - e non sui social media.

C'è un insieme di ragioni per questo. In generale il perenne senso di terrore

provocato dalle bombe, dalla morte e dalla fuga, così come la lotta quotidiana per procurarsi acqua, cibo, vestiti caldi e riparo dalla pioggia non sono una buona base per un dibattito politico-ideologico aperto. Con il passare del tempo la portata delle morti e delle distruzioni causate dagli attacchi aerei e di artiglieria israeliani indebolisce ogni volontà di esprimere critiche o mettere in discussione la logica della strategia di Hamas.

La conclusione [che viene tratta, ndt] dalla dimensione [di questa operazione militare, ndt] è che Israele non si sta semplicemente vendicando, ma sta portando avanti uno dei suoi piani tesi a cogliere l'occasione per conseguire la fine del progetto nazionale palestinese. L'autocritica pubblica potrebbe essere considerata un'assoluzione di Israele dalle sue intenzioni e dalla responsabilità diretta per quello che i palestinesi stanno vivendo come un genocidio.

Se Israele pensa di poter rovesciare Hamas attraverso uccisioni di massa che provocherebbero la furia popolare contro questa organizzazione islamica dimentica che anche i più fermi oppositori di Hamas non considerano Israele come un attore o una vittima neutrale, e che, [quest'ultimo, ndr], sarà sempre percepito come un regime che mira a danneggiare i palestinesi. La gente non vuole essere un partner, nemmeno indirettamente, della macchina di propaganda israeliana.

Un'altra ragione è che la "resistenza" e la "lotta armata" rimangono un'etica nazionale sacra, anche per la maggior parte dei palestinesi che non possono o non intendono parteciparvi. Anche gli avversari di Hamas credono che esso sia nato da una legittima opposizione all'occupazione israeliana, considerano questa organizzazione come parte del tessuto sociale e politico palestinese.

Più la politica di insediamento e assedio dimostra che Israele mira a sventare ogni possibilità di indipendenza palestinese, anche sui territori occupati nel 1967 (Cisgiordania e Gaza), maggiore sarà il sostegno alla resistenza armata. La diplomazia è fallita e la lotta popolare disarmata è stata repressa da Israele. I negoziati e ciò che resta di loro, il coordinamento della sicurezza, hanno di fatto spazzato via l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina e hanno reso l'Autorità Palestinese odiata dalla maggior parte dei palestinesi.

In mezzo a questi fallimenti spiccano la lotta armata e il suo sex appeal. Il sostegno alla lotta armata può avere diverse ragioni: il desiderio di vendicare 75

anni di espulsione e oppressione, la convinzione che questa sia una tattica logica contro un nemico che capisce solo la forza (come dimostrato, ad esempio, dall'egiziano Anwar Sadat nella Guerra dello Yom Kippur del 1973), o una profonda convinzione nell'inevitabile necessità di una lotta contro un progetto coloniale di insediamento come il sionismo. Il fatto che oggi l'opposizione alla lotta armata sia associata all'Autorità Palestinese corrotta aumenta di fatto il sostegno a quest'ultima.

La resistenza disarmata all'occupazione - *sumud* (fermezza) - è un qualcosa di istintivo per ogni palestinese, qualcosa che si beve con il latte della propria madre. La resistenza armata, al contrario, è considerata superiore perché implica una consapevole volontà di sacrificio.

A tre mesi dall'inizio della guerra i palestinesi sono impressionati dalle capacità dimostrate da Hamas durante e dopo l'attacco, compresa la sua pianificazione a lungo termine pur mantenendo la segretezza. È stata in grado di armarsi e creare tunnel sotto Gaza oltre ogni valutazione dell'intelligence israeliana, ingannando un nemico potente che possiede un'ampia rete di collaboratori e capacità di sorveglianza. Hamas ha anche dimostrato capacità di combattimento individuale e di gruppo che hanno causato molte vittime all'esercito israeliano.

I palestinesi che negano il massacro del 7 ottobre o non credono alla maggior parte dei resoconti israeliani (soprattutto sugli stupri) e quelli che ammettono che ci sono state uccisioni deliberate di civili, mettono costantemente in relazione l'attacco di Hamas con gli attacchi sistematici e deliberati di Israele contro i civili nel corso di decenni. Quindi per loro, nella competizione sul male e sulla crudeltà, Israele rimane il vincitore.

La questione politica sconvolgente ma rilevante - se valga la pena pagare il prezzo pagato dagli abitanti di Gaza per l'attacco di Hamas - emerge qua e là, ma timidamente sotto forma di accenni. Una risposta indiretta la danno i commoventi post che esprimono nostalgia per la Gaza che non c'è più, per la vita comunitaria e sociale, per il paesaggio urbano e il mare.

Ma sembra che ci sia anche il timore che i membri di Hamas possano sentire tali dichiarazioni e punire le persone che le fanno. Questo è ciò che ha detto ad Haaretz un ex abitante di Gaza che ora vive in Cisgiordania. Alcuni membri della sua famiglia sono stati uccisi dagli attacchi aerei israeliani, mentre altri sono

dovuti fuggire nell'area di Muwasi, nel sud di Gaza. È ancora difficile verificare in modo indipendente se tale paura nei confronti di Hamas si basi su voci, o su una sorta di bavaglio, o misure punitive. Ma la paura c'è.

Commenti sul timore di criticare pubblicamente l'attacco di Hamas sono stati espressi anche da persone nate a Gaza ma che ora vivono in Cisgiordania. Non temono le molestie fisiche, ma piuttosto il silenziamento aggressivo della loro opinione a causa del sostegno della gente all'attacco.

Un uomo nato a Gaza e residente a Ramallah ha commentato con amarezza: "Sembra che più le persone sono lontane da Gaza, più è determinato il loro sostegno al diritto e alla ragione di Hamas di combattere il colonialismo israeliano fino all'ultimo abitante di Gaza".

(traduzione dall'Inglese di Giuseppe Ponsetti)